



La metamorfosi della moglie del presidente da aggressiva donna in carriera a compagna devota, innamorata e remissiva per ricalcare il cliché considerato vincente

# Hillary, l'avvocato ribelle finì a cucinar biscotti

Per la destra è un simbolo di peccato. Per la sinistra l'oggetto di un'irrisolta controversia. Ma chi è, davvero, Hillary Clinton? Un nuovo tipo di first lady, o la testimonianza della immutabilità d'un ruolo subordinato alle regole del potere maschile? E che cosa rappresenta il suo ingresso alla Casa Bianca? Una vittoria o una sconfitta per il femminismo? Storia di una «metamorfosi» che divide l'America.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK La metamorfosi cominciò dallo sguardo. E cominciò subito, quando la campagna di Bill, vecchia di appena qualche settimana, già pareva sull'orlo d'una morte prematura. Era, rammentano le cronache, la notte del 26 gennaio. Jennifer Flowers aveva da poche ore lanciato, contro le ancor adolescenti ambizioni del governatore dell'Arkansas, la freccia avvelenata delle sue confessioni d'amante delusa. Ed i coniugi Clinton avevano scelto, per testimoniare la viabilità presidenziale del proprio matrimonio, un'edizione speciale di *Sixty Minutes* programmata, come un drammatico e moltitudinario «momento della verità», in coda alla finale del *Super Bowl*. Fu, quella che videro i quasi cento milioni di spettatori rimasti di fronte ai teleschermi, una scena memorabile, già consegnata alla storia di que-

do ed in quello che abbiamo fatto assieme. E se per qualcuno questo non è abbastanza, ebbene, che non voti per lui... Parole dure. Parole insolite. E, soprattutto, parole inusualmente serie per le regole d'una campagna presidenziale che confeziona ogni batter di palpebra ed ogni sospiro commissurandoli - lungo scale di valori minuziosamente compilate da esperti d'immagine - ai gusti neutri e mediocri dell'«americano medio». Scrisse il giorno dopo un quotidiano: «Hillary ha mostrato d'aver appreso assai bene la lezione di Nancy Reagan. Ed il suo *adoring gaze* (lo sguardo adorante n.d.r.) si è mostrato all'altezza di quelli che gratificavano il vecchio Ron. Ma Mrs. Clinton ancora deve imparare l'essenziale. Ovvero: quale sia il posto che spetta ad una aspirante first lady...»

L'errore, non vi è dubbio, era assai grave. Con una sola frase, Hillary aveva attaccato uno dei bastioni della tradizione - la musica *country* - e frantumata la più sacra e consolidata delle norme di campagna: quella che vuole che i voti si chiedano e non si respingano. Ed uno, soprattutto, era stato il suo peccato mortale, la colpa imperdonabile ed esiziale: l'aver marcato, con quelle sue parole, i tempi dello spettacolo, l'essere emersa come protagonista del confronto, aver relegato nell'ombra le più tenui e timorose espressioni del marito-candidato.

Ma, prima d'allora, s'era visto nulla simile. La storia presidenziale americana aveva, fino a quell'istante, offerto più d'un esempio di «first lady d'acciaio», di personalità forti e dominatrici non di rado - è il caso recente di Nancy Reagan - con tratti decisamente rasputiniani. Ma sempre questa forza dirompente era stata accuratamente avvolta nel veluto della devozione muliebre e del silenzio. Sicché, quel *Sixty Minutes* lasciò gli esperti di campagna con un solo visibile dubbio: quale delle due protagoniste avesse inflitto a Bill le ferite più profonde: se l'amante con le sue pruriginose rivelazioni, o la moglie, con quella sua difesa verbalmente fiera e senza concessioni.

Da allora, la storia della partecipazione di Hillary alla campagna è stata soprattutto la storia di una metamorfosi. Dallo sguardo, ai gesti. Dai gesti, al modo di vestire. Dal modo di vestire, alla pettinatura. Quando le primarie erano alla metà del proprio corso, Hillary era già poco più di un'ombra in prossimità delle quinte. Quando il marito concluse la sua volata in California, la banda che s'svogliatamente teneva assieme quella capigliatura di donna che non si preoccupa di

piacere, era scomparsa per lasciare posto ad una più accattivante acconciatura. Ed a luglio - allorché la grande kermesse del Madison Square Garden incoronò il marito ed il famoso autobus del *Bill and Al Road Show* si inoltrò per l'ultimo sprint lungo le contrade d'America - Mrs. Clinton già era in grado di mostrare al mondo, dispensando con gesto materno i suoi «speciali» biscottini, la realtà d'una nuova e più casereccia morbidezza. «Certo, qualcuno preferirebbe che io me ne restassi a casa a cucinare *cookies*», aveva detto mesi prima Hillary rispondendo piccata a quanti criticavano i suoi atteggiamenti da «donna in carriera». E ancora, probabilmente, non sapeva quanto fosse vero... Solo i repubblicani - in perenne ritardo sui tempi di questa campagna - non si accosero della metamorfosi. Ed alla Convenzione di Houston organizzarono contro di lei, agitando la canuta immagine di Barbara Bush, una sorta di grottesco escorismo collettivo: Hillary la cattiva, Hillary la diabolica, Hillary la rompi-famiglia. Grida stonate. Grida che si persero nei mutevoli venti di questo incredibile anno elettorale.

Martedì notte, a Little Rock, silenziosamente accanto al marito vincitore, la neo-first lady era il ritratto di questa ritrovata per-

lezione. E, guardandola, un paradossale pensiero veniva alla mente: forse quei biscottini erano superflui. Forse la sua metamorfosi non è stata che l'utile tributo ad un mondo che ormai esiste soltanto negli schemi dei «costruttori di presidenti». Forse, costretta a frenare dalle «regole del gioco», anche Hillary ha finito per trovarsi nella retroguardia d'un paese che sta mandando al Congresso un numero record di donne...



Hillary Clinton e Tipper Gore si abbracciano sotto una pioggia di coriandoli.

## Una vice first lady tutta casa e principi

WASHINGTON Tipper Gore, la vice first lady, è una casalinga paladina dei valori tradizionali, e da questo punto di vista assomiglia più a Barbara Bush che non a Hillary Clinton. Conosce Al ad un ballo negli anni del liceo e lo sposò giovanissima. Dopo il matrimonio continua gli studi, lavorando per un po' come fotografa part-time. Ma quando nel 1976 il marito si candida nelle elezioni per il Congresso, dà addio ad ogni ambizione di carriera per diventare a tempo pieno «moglie di deputato». Tornata a Washington scopre gioia e dolore del ruolo di Mrs. Congresswoman. «Persino ai party ti pare di esser invisibile», dichiara ad una giornalista. Con altre donne della sua condizione fonda la «Task force» delle mogli di parlamentari. Una delle campagne in cui in questa veste si impegna più a fondo, insieme alla consorte di James Baker, è quella contro la musica violenta o con contenuti pornografici, nell'ambito della quale promuove l'adozione di etichette che avvertano i consumatori del contenuto «inadatto ai minori» di certi dischi e cassette.

## Il vice di Clinton diventerà superministro dell'Ambiente con un programma agli antipodi di quello seguito da Bush «La sfida industriale si affronta con tecnologie pulite, senza le quali l'America si ritroverà distrutta e arretrata»

# Al Gore, la «nuova frontiera» si tinge di verde

Pubblichiamo il testo del messaggio inviato da Albert Gore al congresso della Lega per l'Ambiente nel giorno del voto per l'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti.

Desidero in primo luogo rivolgere le mie congratulazioni agli organizzatori di questo importante Congresso. Come ognuno di voi, sono convinto della necessità di esplorare le strategie che possano permettere di realizzare gli intenti e i sogni dell'«Earth Summit» di Rio. E, questo, un passaggio fondamentale, che spero potrà condurre l'Europa verso la giusta via per uno sviluppo sostenibile.

L'«Earth Summit» rappresenta un vero punto di svolta nella storia. Mai prima di allora tanti capi di Stato si erano riuniti, mossi da un comune senso di responsabilità e da una comune dedizione, per affrontare problemi divenuti ormai di proporzioni planetarie. Che si tratti della deforestazione e desertificazione sempre più rapide, dell'assottigliamento dello strato di ozono e dell'aumento delle emissioni di gas di serra, della riduzione e dell'inquinamento delle risorse idriche, o del progressivo inaridimento dei terreni agricoli, ci troviamo comunque di fronte ad un unico problema, non siamo in grado di soddisfare i bisogni primari dell'umanità e stiamo allo stesso tempo distruggendo le risorse che ci potrebbero permettere di soddisfare tali bisogni. Scopo dell'«Earth Summit» era appunto quello di riunire le diverse nazioni in una comune volontà di agire responsabilmente nel futuro e di offrire ai nostri figli la speranza di un mondo migliore.

Dedicandoci a questo intento, molti paesi industrializzati stanno rendendosi conto che l'azione tesa a risolvere i problemi ambientali è anche positiva per l'economia. La riduzione delle emissioni di gas di serra, ad esempio, può essere ottenuta più rapidamente ed efficacemente tramite un miglioramento nella efficienza energetica dei vari settori produttivi; e maggiore efficienza significa maggiore produttività e maggiore competitività. L'impegno per l'aumento di efficienza energetica determina inoltre un forte incentivo per lo sviluppo di nuove tecnologie ambientalmente compatibili.

È necessario unire le nostre energie per costruire un futuro migliore per tutti i popoli. Sarà un futuro basato sul sincero impegno di lasciare ai nostri figli un mondo migliore la cui aria, acqua e terra non siano inquinate e la cui bellezza sia preservata. Bill Clinton ed io lanceremo questa sfida agli americani e ai popoli delle altre nazioni e chiederemo a tutti, dagli individui, alle famiglie, alle comunità, alle industrie, alle amministrazioni, un impegno per preservare l'ambiente e la Terra.

Abbiamo bisogno di una leadership internazionale per affrontare i problemi che minacciano la salute del nostro pianeta. La guerra fredda è finita e siamo entrati in una nuova era nella quale le minacce alla nostra sicurezza sono forse meno evidenti, ma tuttavia non meno pericolose. Se non sapremo dare una prospettiva ed una leadership in grado di scongiurare queste nuove minacce alla sicurezza, come i mutamenti climatici, l'assottigliamento dello strato di ozono, la distruzione degli habitat naturali e la desertificazione, saranno queste che sconfigureranno noi. Se invece saremo in grado di costruire tale prospettiva, potremo avviare una nuova rivoluzione industriale che migliori la qualità della vita di tutti i popoli.

Il significato di Rio è stato importante, e le nazioni sono pronte ad accogliere la sfida. All'«Earth Summit» gli Stati Uniti hanno deluso la comunità mondiale, e i nostri negoziati hanno tradito gli effettivi interessi e le reali aspirazioni degli americani. Bill Clinton ed io siamo pronti ad andare avanti. Siamo pronti a proteggere l'ambiente che amiamo, i valori che condividiamo, questa unica Terra che abbiamo.

PIETRO GRECO

L'ambiente come «nuova frontiera». Per conquistare agli Stati Uniti la leadership ecologica. E, quindi, economica. Con la vittoria di Clinton, ad essere rivolta come un guanto non sarà solo la filosofia economica dell'amministrazione Usa. Ma, ad appena sei mesi dalla parziale delusione di Rio, il pianeta intero potrebbe assistere ad un vigoroso rilancio della politica per l'ambiente e lo sviluppo.

Ideatore, organizzatore e probabile esecutore di questa svolta annunciata, da molti auspicata e da altrettanti temuta, è Al Gore, la grande speranza verde, come lo ha definito Joe Rogavsky sul *Financial Times*.

Il battagliero senatore del Tennessee, candidato ad un'interpretazione attiva e per certi versi inedita dell'istituto della vice-presidenza.

Gore ha già strappato a Clinton una promessa: sarà lui a sovrintendere alle politiche per l'ambiente, per la scienza e la tecnologia e per la sicurezza nazionale. Con un chiaro obiettivo: realizzare il programma delineato nel libro *Earth in the Balance* («La Terra in equilibrio»), pubblicato nei mesi scorsi, per i tipi della Houghton Mifflin di New York, ed ampiamente recepito dalla piattaforma che il Partito De-

mocratico ha approvato nella sua ultima Convenzione. Un programma, a dir poco, ambizioso. Ecco.

Primo: ribaltare quell'idea di Bush secondo la quale la protezione ambientale e l'efficienza energetica sono i nemici della crescita economica. Perché non è solo deleteria per la qualità dell'ambiente (e della vita) degli americani. Ma anche perché è quell'idea che lega gli Stati Uniti in una posizione difensiva sul piano della competitività economica. E prelude ad un inevitabile declino. Il sistema America non può pensare, non può sperare di sopravvivere all'aggressività giapponese ed europea alleandosi a vincoli ambientali del proprio sistema produttivo. Si ritroverà con un ambiente distrutto e un'economia arretrata.

Il Giappone, la cui efficienza energetica è già di molto superiore a quella Usa, ha ben compreso che l'eccessivo inquinamento è sintomo di disimpegno. E che a raggiungere gli standard ambientali più elevati sono proprio i prodotti a più alta tecnologia. Quelli di importanza strategica. Saranno i beni ad alto contenuto tecnologico e a basso impatto ambientale, prodotti con costi decrescenti, che domineranno

il mercato globale. Se gli Usa non vogliono essere completamente tagliati fuori, devono accettare la sfida. E rendere più efficiente la propria economia ristrutturando da cima a fondo in senso ambientale il loro stile di vita. Anzi, devono fare molto di più. Gli Stati Uniti devono imporre la loro leadership, rilanciando la sfida ad un livello ancora più alto. Attraverso una riforma profonda della teoria e della prassi economica, che cominci a ridefinire il concetto di Prodotto nazionale lordo per inglobarvi i costi ambientali e prosegua attivamente con la mano sapiente dello Stato e con tutti gli strumenti fiscali utili a delineare una strategia di protezione ambientale market-oriented che incentivi gli affari «verdi» e penalizzi quelli inquinanti. Al Gore, in perfetta sintonia con la mente economica dei democratici Edwards Deming, punta dritto al cuore (e alla tasca) degli americani: «Con una politica di protezione ambientale e di investimenti intelligenti diventerete più ricchi e salverete la Terra».

Secondo, salvare la Terra. Ecco il secondo punto del programma di Al Gore. Ecco la nuova missione degli Stati Uniti. La nuova frontiera esterna. Perché, avverte il vicepresidente,

non c'è più tempo per la politica dell'attesa. Estare ancora significa ripetere l'errore compiuto negli anni 30 di fronte alla sfida nazista. Significa allentare il nostro. Occorre agire. Ma come? In primo luogo attraverso una mobilitazione delle coscienze dei ricchi occidentali. «Mentre i nostri bisogni e i nostri capricci sono soddisfatti, guardiamo le immagini elettroniche della distruzione della natura, delle lontane carestie e delle notizie apocalittiche, con la noia smidollata dei dannati. Ci chiediamo cosa possiamo fare, ma siamo convinti che la risposta realistica sia: niente». Invece è possibile, è giusto ed è vantaggioso agire. Basta scrollarsi di dosso questa abulia e trovare strumenti operativi concreti. Qual? Per esempio, un nuovo «piano Marshall». Un «piano Marshall globale». Si rilancia, il neo vicepresidente, alla strategia di ricostituzione dell'Europa che gli Stati Uniti vararono alla fine del secondo conflitto mondiale. Una strategia che si rivelò decisiva nel sostenere la propria economia resa iperproduttiva dallo sforzo bellico e che gli Usa finanziarono con 100 miliardi di dollari. Bene, oggi bisogna fare di più. Occorre varare (e adeguatamente finanziare) una forte strategia di ricostruzione ambientale

globale. Con due precisi obiettivi: stabilizzare la popolazione del pianeta, sia attraverso strategie di controllo delle nascite che di crescita economica e culturale; ridurre il carico inquinante, attraverso le nuove tecnologie e i nuovi strumenti fiscali. Salvare l'ambiente e, in più, sostenere Al Gore, avremo un ritorno sicuro in termini economici.

Se Clinton e Gore riusciranno a mantenere quanto, con una certa credibilità, hanno promesso, non accadrà solo che gli Stati Uniti «si uniranno agli alleati europei nell'accordo per limitare le emissioni di anidride carbonica ai livelli del 1990 entro il 2000», come recita il programma democratico, dando il concreto avvio alla lotta contro l'effetto serra. Non accadrà solo che la sostituzione di bromo e clorofluorocarburi sarà accelerata, per tentare di limitare la diminuzione dell'ozono stratosferico. Non accadrà solo che gli Stati Uniti apporranno la loro firma in calce alla Convenzione che si prefigge di proteggere la diversità biologica del pianeta. Accadrà che il villaggio globale ritroverà il suo leader (controverso) che aveva abdicato a Rio in occasione dell'«Earth Summit». E che ora ritorna con un progetto, il progetto ambizioso, credibile, bello di Al Gore.

## Fra i papabili l'economista democratico Reich e Volcker, ex capo della Banca federale

# Oxfordiani e vecchie volpi nello staff

# Ma ora comincia la giostra delle poltrone

WASHINGTON. Il grande sacerdote si chiama Mickey Kantor Alui, amico da sempre del governatore dell'Arkansas, è stata affidata la direzione del gruppo di lavoro che da circa due mesi seleziona i pretendenti alle cariche del primo governo democratico dopo i dodici anni del binomio Reagan-Bush. Tuttavia sin qui Bill Clinton ha sempre dichiarato di non aver ancora compiuto le sue scelte, mentre a Washington circola la battuta secondo cui Hillary, la nuova first lady, è l'unica a sapere chi saranno i nuovi ministri.

Sono una ventina i nomi che le indiscrezioni hanno fatto circolare sugli aspiranti alle principali cariche. Per la prima se-

greteria di Stato dopo la fine del bipolarismo il favorito è Lee Hamilton, deputato dell'Illinois, 61 anni. Si fanno anche i nomi di Warren Christopher, che fu vice segretario di Stato con Jimmy Carter, quello dell'ex vicepresidente Walter Mondale, Ron Brown, presidente del partito e sostenitore convinto di Clinton durante tutta la campagna elettorale. Inoltre il senatore del New Jersey Bill Bradley e il braccio destro di Cyrus Vance, Anthony Lake. Secondo alcuni anche Carter potrebbe vedersi affidare un importante incarico di politica estera, forse come Inviato speciale in Medio Oriente.

Per l'economia, e in particolare per il ministero del Tesoro, la rosa dovrebbe restringersi alla stretta cerchia degli amici del nuovo presidente. Robert Reich, professore alla Harvard School of Economics, fuena del pensiero economico democratico di scuola keynesiana, è il nome che circola di più. Reich è uno degli «oxfordiani» dello staff di Clinton, cioè di coloro che hanno studiato in Inghilterra con il presidente. Fra loro un'altra possibile responsabile della politica economica, Ira Magaziner. Si fanno anche i nomi di Roger Altman, che ebbe la responsabilità del Tesoro con Jimmy Carter e di Robert Rubin, esperto della Goldman Sachs. Paul Volcker, che è stato presidente della *Federal Reserve*, è considerato un buon con-

terno nella lotta al deficit di bilancio, fu l'asso nella manica di Reagan per ridurre l'inflazione.

Wall Street ha il suo candidato al bilancio: è il presidente dell'*American stock exchange*, James Jones.

Lee Aspin, deputato del Wisconsin, il senatore georgiano Sam Nunn, che hanno fama di massimi esperti militari del Congresso, sono fra i papabili per la Difesa. Ma il totopollone suggerisce anche Colin Powell, attuale capo di Stato maggiore e eroe del Golfo, l'ammiraglio William Crowe, uno dei non democratici che potrebbe far ingresso nella nuova squadra della Casa Bianca. Clinton infatti ha promesso di «far partecipare» alla

gestione della cosa pubblica anche personaggi di non stretta osservanza democratica e potrebbe imbarcare alcuni amici di Ross Perot.

Nello staff entreranno anche gli strateghi della campagna elettorale. Primo fra tutti George Stephanopoulos, il trentenne coautore dei testi dei discorsi del candidato, che ha in vista la carica di portavoce o di capo del personale alla Casa Bianca.

La Cia potrebbe andare a David Boren senatore, o a Dave Mc Curdy, deputato dell'Ohio. Per il posto di ambasciatore a Mosca si cita un altro «oxfordiano», Strode Talbot, che è stato sin qui consigliere per la politica estera e editorialista della rivista *Time*.

La Louisiana era passata ai repubblicani nel 1960. Da allora soltanto Jimmy Carter, nel 1976, riuscì a conquistarla. A tradire Bush, questa volta, è stato l'elettorato bianco e ricco, dei quartieri residenziali intorno a New Orleans. In quei quartieri Bush ha perso il 15% dei voti. Voti che si sono aggiunti a quelli dei neri, delle donne, degli ispanici. Seggio di Jefferson, nei dintorni di New Orleans, popolato da bianchi al 98,7%, reddito medio-alto, Bush è al 65%, nel 1988 aveva preso l'81%. Al seggio 3-10 di New Orleans, votano 332 persone, 50% bianchi, 45% neri, reddito medio: Clinton prende il 72% dei suffragi, Bush il 24%, 16 punti in meno dell'88. Nei quartieri neri l'affluenza alle urne è stata altissima, per Clinton un plebiscito, il candidato democratico ha preso il 95% dei voti, a Bush è andato un misero 3%. L'ex presidente per vincere avrebbe dovuto avere i voti delle zone periferiche ricche e residenziali - dice Ed Renwick, politologo alla Loyola University - invece sono stati proprio i bianchi delle classi agiate a voltargli le spalle. A questo si è aggiunto il fatto che i neri della Louisiana sono andati a votare in massa.

«Clinton è stato molto abile - dice Susan Howell, che insegna scienze politiche all'Università di New Orleans - perché si è distaccato dalla parte più estremista del suo partito. In questo modo l'elettorato bianco della middle class ha potuto votare per il cambiamento». Bush, al contrario, ha dato troppo spazio alla destra conservatrice, allontanando le elettrici. Il 51,7% delle donne in Louisiana ha votato per Clinton, il 37,8% ha scelto Bush, il 10,5% Perot. La carta vincente dei democratici è stata l'attenzione ai problemi sociali: lavoro e assistenza sanitaria. «Clinton si occuperà della nostra vita quotidiana - dice Sharon, 29 anni, due figlie piccole - per questo l'ho votato Bush invece parlava tanto di famiglia e poi non muoveva un dito per garantirci un'esistenza migliore».

DALLA NOSTRA INVIATA  
MONICA RICCI-SARGENTINI